

ciclismo

## GIRO DEL TRENTINO

Garzelli torna e vince  
Si inchina anche Simoni

Rientro subito vittorioso per Stefano Garzelli (nella foto), che dopo 9 mesi di squalifica per aver assunto di un prodotto vietato, vince la prima tappa del Giro del Trentino. Sul traguardo di Moena il corridore della Vini Caldirola ha preceduto allo sprint i tre compagni di fuga con cui era scattato a 30 chilometri dall'arrivo: il grande favorito Gilberto Simoni, lo sloveno Tadej Valjavec e il lituano Marius Sabaliaus. Oggi 2ª tappa da Moena a Ronzone per 166,5 chilometri.



## MotoGp, assemblea di piloti nel nome di Kato: «Vogliamo più sicurezza»

In Sudafrica alla vigilia del Gran premio di Welkom chiedono la cancellazione del circuito di Suzuka. Oggi le prove

Walter Guagnelli

**WELKOM** Parola d'ordine: ricordare Kato e battersi per avere circuiti più sicuri. Il motomondiale è sbarcato in Sudafrica ma i piloti prima di risalire in sella hanno urlato la loro rabbia per l'incidente di Suzuka nel quale ha perso la vita il giapponese della Honda. La giornata di ieri a Welkom è stata un susseguirsi di riunioni. Tutti i piloti della MotoGP si sono rinchiusi per oltre un'ora sotto un tendone. Una riunione nata da un suggerimento di Max Biaggi che ha chiesto ai colleghi di rimandare interviste e appuntamenti. Il solo Valentino Rossi è arrivato in ritardo, dopo una sosta presso il centro medico. Pur influenzato e con 39 di febbre il pesare-

se non ha voluto mancare all'appuntamento. «Era troppo importante - ha commentato - e mi sembra un primo passo positivo. Dovevamo farlo prima, senza aspettare l'incidente di Kato». Si è parlato a lungo pur senza arrivare a decisioni immediate. «Stiamo affrontando tutti i punti possibili - ha riferito Loris Capirossi - anche se sono cose nostre e per il momento non vogliamo renderle pubbliche». «Se ci si organizza bene - sono ancora parole di Rossi - lo stesso Epeleta direttore generale della Dorna, la società catalana che gestisce ed organizza il motomondiale, può darci una mano per la sicurezza». Come e quando non si sa. «Il primo obiettivo - sono parole di Rossi - è quello di non correre più a Suzuka». L'ipotesi che sta prendendo corpo è quella di creare una sorta di associazione e di nominare un rappre-

sentante dei piloti. «Questa è l'idea - ha ammesso Capirossi - ma ci dobbiamo rivedere». «Dobbiamo parlare nel dettaglio su come agire nell'immediato e nel futuro - è il commento di Biaggi - l'importante è andare avanti, non possiamo farci scappare questa occasione». Ma all'appello manca anche altro. Tutti si aspettavano la presenza della Federazione internazionale, dei vertici della Honda (squadra di Kato e proprietaria del tracciato di Suzuka) più delle condoglianze espresse dalla Dorna con un comunicato diffuso all'indomani della morte di Kato. Sono silenzi che pesano, responsabilità che restano ancora nell'ombra. Intanto la Honda sta preparando un dossier sull'incidente dal quale - secondo indiscrezioni - risulterebbe che la causa sarebbe stata un errore di Kato e non un cedimento della moto.

## Dilettanti in cerca d'autore a Caracalla

Oggi a Roma il 58° Gp Liberazione, vetrina per talenti delle due ruote di tutto il mondo

Gino Sala

ROMA Sfoglio l'elenco degli iscritti all'odierno cinquantottesimo Gran Premio della Liberazione e non avendo una sufficiente dimestichezza col mondo dei dilettanti farei volentieri a meno del rituale pronostico. Devo anche dire che qualche volta ci ho preso, come si dice in gergo, pur nella consapevolezza che annunciando una trentina di nomi potrei lasciar fuori quello del primattore.

Come sempre la sfida a il sapore di una splendida incertezza. Splendida perché raduna sulla linea di partenza tanti giovani di belle speranze, tutti consapevoli che un successo sul circuito di Caracalla può significare l'attenzione e l'ingaggio dei tecnici che operano nel professionismo. Ogni volta che incontro Dimitri Konychev, il russo che s'è imposto nel 1987, qualsiasi discorso viene aperto da quel ricordo. Il trentasettenne Konychev, ancora sulla breccia con una pagella dove appaiono numerosi successi, ha incorciato su una parete di casa un'indimenticabile giornata, una vittoria che lo ha portato nei ranghi dei campioni. Stessa cosa per altri personaggi illustrati da un'eccellente carriera, tante testimonianze che rendono il Liberazione una gara speciale, un appuntamento di grande prestigio.

Alle 10,30 di stamane, quando monteranno in sella i 200 concorrenti, mi troverò nuovamente al cospetto di un confronto che, sviluppandosi sui 23 giri del circuito pari a 138 chilometri, sarà un esercizio nel quale bisognerà unire la potenza al colpo d'occhio, al coraggio e alla fantasia, all'istinto per non perdere i momenti che possono diventare decisivi. Non ci troviamo di fronte ad una «kermesse» come potrebbe sembrare a prima vista, ad un girotondo per velocisti e stop. L'anello è composto da un tracciato misto che alimenta gli scatti, i tentativi di fuga, le azioni dirompenti. Chi gioca al risparmio pensando ad un finale con molti contendenti ingobbiti sul manubrio, rischia di rimanere con le pive nel sacco come si è visto in parecchie circostanze. Insomma, è una corsa in cui può succedere di tutto, non escluso un arrivo solitario, perciò gambe buone e massima attenzione per chi vuole distinguersi.



Il patron Eugenio Bomboni  
"veste" Andrea Sanvido,  
il vincitore del Gp Liberazione dello scorso anno  
Sopra, una fase della stessa edizione



Il pronostico, dicevo. Volendo essere ottimisti è d'obbligo prevedere il trionfo di un italiano. L'ultima vittoria straniera è quella ottenuta dal danese Peteresen nell'edizione '94, poi ad occupare il gradino più alto del podio è sempre stato un ragazzo di

casa nostra, motivo per cui oggi vengono concesse buone possibilità a Garbelli, Napolitano, Lorenzetto, Moi, Biondo, Di Nucci, Ermeti, Colli, Scattolin, Santavazzi, Di Martino, Nardello, Santambrogio, Proni, Grillo, Turelli, Ascani e Traficante. Tra i fore-

stieri i più minacciosi sembrano i russi Gusev, Arekeev e Bespalov, lo spagnolo Gomez e l'ucraino Kostyuk. Qui giunto faccio punto col timore di avere escluso qualcuno.

Sicuro che il Liberazione è una preziosa offerta per il movi-

## album

RICORDO CON NOSTALGIA  
QUEL TRAMPOLINO  
VERSO IL PROFESSIONISMO

Danilo Di Luca

Basta dare un'occhiata ai libri d'oro del Gran Premio della Liberazione e del Giro delle Regioni per capire che ci troviamo di fronte ad una classica in linea e una prova a tappe della massima importanza per il mondo dilettantistico. Sono gare che aprono le porte ai giovani dotati per entrare nel gruppo dei professionisti, sono un vero trampolino di lancio per farsi conoscere ed apprezzare.

Ho partecipato ad entrambe le competizioni, con scarso successo però nel «Liberazione» perché non mi trovavo in buone condizioni e si sa che per ben figurare sul circuito di Caracalla è necessario avere le gambe giuste. Una flessione, anche mi-

nima ti fa perdere il treno dei migliori. Sono andato bene, invece, nel Giro delle Regioni del 1997, nel quale indossando la maglia azzurra mi sono imposto in tre tappe e ho conquistato il secondo posto nella classifica finale. Aggiungerò che avrei potuto occupare il primo gradino del podio se non avessi rispettato l'ordine di scuderia, cioè le disposizioni del commissario tecnico Fusì che erano quelle di non attaccare un compagno di squadra, cioè Malberti. Ogni tanto mi viene di pensare a quelle giornate e qui voglio trasmettere i miei auguri ai concorrenti di oggi e le mie felicitazioni agli organizzatori che tengono alta la bandiera del ciclismo.

migliore dei modi bisogna procedere col senso dell'onestà e del ripudio ai veleni che illudono e che distruggono. Produrre forze sane e pulite è l'imperativo e intanto godiamoci un appuntamento che propone un magnifico traguardo.

Giorgio Reineri

RETROSCENA Dietro alle ammissioni di Carl Lewis sulla positività all'efedrina il rapporto particolare del Cio statunitense con le normative mondiali

## Quello che gli Usa non hanno mai detto del doping

Carl Lewis ha ammesso di esser risultato positivo all'efedrina in occasione degli "Olympic Trials" di Indianapolis, 1988. Il caso è stato portato a conoscenza dell'opinione pubblica da Wade Exum che, già responsabile dell'antidoping presso il Comitato Olimpico Americano (USOC), ha "venduto" un malloppo di documenti alla rivista Sport Illustrated. Se non fosse stato per il nome di Lewis - nei documenti, difatti, ve ne sono altre decine di nomi, di vari sport, compreso il calcio - nessuno si sarebbe interessato alla rivelazione. Che, poi, rivelazione non è.

Dodici anni fa, difatti, il dottor Robert Voy, a lungo "Chief Medical Officer for the United States Olympic Committee", aveva dato alle stampe un libro, dal titolo: "Drugs, sport, and politics", doping, sport e politica, nel quale (pag. 109-110) questo episodio era già diffusamente raccontato (tanto da esser ripreso da Charlie Francis, l'allenatore di Ben

Johnson, nel suo "Speed Trap", a pagina 286-7). Scriveva, dunque, il dr. Voy: «Alle selezioni olimpiche di Indianapolis ci furono otto atleti positivi. La positività era stata provocata dal ma-huang, un'erba dalla quale si estrae l'efedrina. Gli atleti coinvolti vennero tutti perdonati per aver fatto uso innocente di un prodotto vitaminico che conteneva quell'erba. Fossoro, però, questi atleti andati alle Olimpiadi di Seul (come essi andarono), risultando positivi (come non accadde) per la stessa sostanza, ne sarebbe risultato un grave imbarazzo per il Comitato Olimpico USA e, io penso, uno scandalo eguale, in magnitudine, a quello di Ben Johnson. Il problema era che quegli atleti non erano nuovi ai test antidoping. Essi

erano stati tutti controllati in precedenza, molte volte. Essi conoscevano le regole riguardanti l'uso di ma-huang e altre erbe. Essi sapevano anche che le regole erano tali da far dichiarare innocente chi avesse preso queste sostanze, inavvertitamente, per "una sola volta". Io ero un membro della commissione d'appello dell'USOC che esaminò il ricorso degli atleti e mi dichiarai d'accordo a scagionarli. Personalmente, ero sinceramente convinto che essi avessero usato quel prodotto, chiamato Super Charge, senza conoscere che esso conteneva, tra gli altri numerosi componenti, anche ma-huang».

Il fatto è, come lo stesso dr. Voy ammette, che gli Stati Uniti hanno per decenni, e sino a pochi mesi or sono, applicato

regole diverse da ogni altro paese, rifiutandosi di riconoscere quelle delle federazioni internazionali e del Cio. Nel 1988, ad esempio, vigeva per loro, e loro soltanto, questa famosa norma del consumo «innocente o per inavvertenza» - purché una tantum - di sostanza contenente efedrina o suoi derivati, e disponibile come prodotto da banco. Alle corte: i tre mesi di squalifica erano per tutti fuorché (in casa loro) per gli atleti americani. Situazione di aperta disuguaglianza che si sarebbe trascinata sino a quando la punibilità, per doping all'efedrina, venne ridotta ad un semplice "warning".

In verità, gli atleti americani - di tutti gli sport, ma soprattutto quelli delle leghe professionistiche - hanno sempre

usufruito di uno "status" particolare. In campo atletico, le dispute tra la IAAF e l'USA Track&Field (un tempo TAC) sono state millantate - la più clamorosa, quella per Butch Reynolds - sino all'ultima, conclusasi due mesi or sono con un verdetto di compromesso da parte del CAS (la Corte Arbitrale per lo Sport, con sede a Losanna).

I fatti risalgono a prima dei Giochi olimpici di Sydney, e riguardano alcuni atleti americani trovati positivi e i cui nomi mai vennero comunicati alla Federazione Internazionale, come pure sarebbe dovuto accadere in base alle norme vigenti. Le insistenze della IAAF divennero sempre più pressanti, incontri ebbero luogo sia a Sydney che successivamente,

nel tentativo di dirimere la questione. Il CEO (Chief Executive Officer) della Federazione USA, Craig Maisback, oppose però una questione giuridica: i nomi non poteva rivelarli perché, essendo gli atleti stati dichiarati non colpevoli, essi avevano diritto alla privacy. In caso contrario, avrebbero potuto perseguire in giudizio, con consistente richiesta di danni, la stessa Federazione.

La IAAF, a quel punto, decise di portare il caso davanti alla Corte Arbitrale dello Sport (CAS). E la Corte, con sublimi equidistanza, ha sentenziato: ha ragione la IAAF a pretendere di conoscere quei nomi.

La storia del doping, e dell'antidoping, è zeppa di simili querelle. In verità,

spesso è anche una storia politica, e di rampante nazionalismo, come si può apprezzare rivisitandone gli inizi. Ad esempio, sull'uso degli anabolizzanti. Si incominciò nei primi anni Cinquanta a mormorare che i sovietici svilupparono esperimenti ormonali per migliorare le performance dei loro atleti (e atlete).

E sono del 1956 le osservazioni del professore americano John B. Ziegler, ai Giochi Mondiali di Mosca, sull'utilizzo di anabolici-androgenici-steroidi (testosterone puro) da parte di campioni sovietici.

E di pochi mesi dopo la campagna dello stesso Ziegler, negli Stati Uniti, perché si facessero studi su come aiutare, nella competizione con l'est, gli atleti americani. Sino alla decisione di non utilizzare il testosterone puro - che aveva antipatici effetti collaterali - ma un suo derivato. Nacque così, dalla collaborazione del professor Ziegler con la Ciba, la grande compagnia farmaceutica, il Dianabol. Come quella mela, offerta da Eva ad Adamo, l'origine di infiniti guai.